



d'Europa

la resa - o meglio dopo il "temporaneo cessate il fuoco" decretato in veste di "rappresentante diplomatico" - neppure l'assai serio capo dei Ranger, Mike Cox, ha saputo resistere al fascino d'una scontata battuta: "Mister McLaren - gli ha detto - questo non Alamo e lei non è Dadid Crockett. La dichiaro in arresto nel nome degli Stati Uniti d'America..."

Eppure molti erano allora (e restano oggi) i buoni motivi per trattenere le risa. Rick McLaren, infatti, è forse soltanto uno stravagante pazzellone della politica (e della diplomazia). Ma, per quanto comica, la sua stravaganza s'incontra con almeno due distinti fenomeni che - capaci di fomentarsi l'un l'altro - permeano la società americana. Il primo è più immediatamente evidente dei quali è quella ben nota "disponibilità di armi" che negli Usa - ricordate Waco ed il "nuovo Cristo" Dadid Koresh? - ha la permanente capacità di esaltare e trasformare in tragedia ogni genere di follia. "McLaren" ha scritto il New York Times alla fine dell'assedio - sarà anche un "lunatic on the fringe", un mat-

to ai margini della politica. Ma al momento della sua resa ha consegnato alla polizia un vero e proprio arsenale..."

Il secondo elemento è, invece, la "profondità" del separatismo, o meglio, dei molti separatismi che - da sempre ed in maniera crescente - scorrono nelle vene della società americana. Di relativamente originale - se si escludono ben più seri movimenti indipendentisti in Hawaii ed in Alaska - la bizzarra filosofia politica di Rick McLaren non aveva in fondo che questo: la sua natura territorial-nazionale, originata dalla convinzione che l'assorbimento del Texas nell'Unione maturato nel 1845, dopo il distacco dal Messico - altro non sia stato che un illegale ed "inaccettabile" atto di forza. Ma altre e ben più comuni e diffuse sono le forme di disconoscimento della autorità federale che - spesso tra loro intrecciate - si fondano su basi religiose, etniche od economiche.

Si tratta di un fenomeno variegato e complesso che si muove a molti e distinti livelli. E che, sebbene assai difficile da analizzare congiuntamente, presenta pur

sempre una serie di, chiamiamole così, "costanti teoriche". Il suo punto più "alto" e riconoscibile, più "dentro" i principi che portano alla creazione della Nazione Americana, è quello che non solo si muove alla luce del sole ma che, addirittura, ampiamente domina - e non da oggi - il dibattito politico. La "debolezza" dei poteri centrali, intesa come garanzia di democrazia e come salvaguardia dei diritti individuali, è un elemento essenziale del pensiero dei "Padri Fondatori". È la "Devoluzione", ovvero, la "devoluzione" alle autorità statali e locali dei poteri politici e fiscali "usurpati" dal governo federale era - ed ancora è - un elemento centrale di quel "Contratto con l'America" che, poco più di due anni fa, ha regalato ai repubblicani la maggioranza del Congresso.

Molti, ovviamente, sono i passaggi che, da queste legittime (e talora persino nobili) altezze portano agli inferi di paranoia che generano la bislacca genia dei David Koresh e dei Rick McLaren. Ma almeno un fatto è certo: per quanto "folle", questa tenebrosa fenomenologia è assai

meno "isolata" di quanto parrebbe lecito credere. È ciò non soltanto perché - come accaduto ad Oklahoma City - con sempre più ricorrente e cruenta periodicità, essa esplose nel cuore d'America. Ma perché essa è, nella sua follia, sintomo di qualcosa di permanente, di qualcosa che viene dal passato e che, piaccia o no, si proietta nel futuro. In tutti e cinquanta gli Stati dell'Unione, calcola il Poverty Law Center, esistono oggi almeno 858 gruppi "marginali". E, tra essi, almeno 380 sono armati. Molti, tra essi, si ricollegano alle teorie di "supremazia bianca" che furono del Ku Klux Klan e della Christian Identity". Altri semplicemente si preparano a difendere la nazione da un ormai imminente attacco lanciato dall'Onu nel nome di un nuovo e diabolico "Ordine Mondiale". Pazzo idee? Forse. "Ma chi le voglia ascoltare" dice Chip Barlet - un riconosciuto esperto di milizie - non deve andare nel profondo delle foreste dell'Idaho. Basta che si sintonizzi sul "Family Channel" del reverendo Pat Robertson..."

Massimo Cavallini

pantana per l'avversione delle tre storiche entità indipendentiste - baschi, catalani e galiziani - le quali si sono schierate all'unisono contro la politica del «caffè per tutti» annunciata dall'allora primo ministro Adolfo Suarez. L'idea di trovarsi ben presto in una condizione di uguaglianza con altre comunità ha fatto alzare il prezzo a Barcellona e nelle regioni basche.

Il fatto è che, tuttavia, la voglia di separarsi non ha allontanato quella di «stare dentro l'Europa». O, almeno, di cominciare a contare di più nell'intrico di competenze, direttive e disposizioni dei Trattati. Sarà una coincidenza ma proprio domani, ad Amsterdam, arriverà una forte ventata di richieste da parte degli enti locali di tutta l'Unione. La partita di potere, anche dentro l'UE, è tutta da giocare ed i sindaci, i presidenti delle Regioni, i capi dei Lender e così via, sono pronti a rilanciare, dalla grande assemblea indetta dal Comitato delle Regioni, il pacchetto di proposte preparato proprio dal catalano Pujol e che si fondano su una migliore separazione di responsabilità tra l'Unione in quanto tale e gli Stati nazionali. Dietro la battaglia, c'è il cosiddetto principio della sussidiarietà. Spiega José Antonio Ardanza Garro, presidente basco: «Il successo dell'avventura europea dipende dalla partecipazione attiva delle regioni e delle città ed è una partecipazione legata ai concetti di vicinanza, efficienza, pluralismo, diversità e trasparenza. Insomma, dipende dalla vastità dei meccanismi democratici». Pare di capire che l'Europa di Bruxelles possa rompere l'«assedio» che la minaccia non solo cercando di non frantumare la frontiera di pace che corre tra i latini e i germanici, lungo le Alpi, i Vosgi e le Ardenne, ma anche parlando un linguaggio diretto alla periferia del nuovo impero del Duemila. La moneta unica aiuterà molto. Basterà?

stesura del nuovo Trattato, questione di giorni, ormai - guai se si trasferissero al centro, a Bruxelles, le diatribe, gli scontri che ci sono all'interno di ciascuno Stato dell'Unione. Sarebbe la fine. L'Europa la negoziano i governi centrali. Punto e basta». Ma come dare soddisfazione alle realtà periferiche che domandano di contare di più nelle scelte europee? «L'Unione - aggiunge il funzionario europeo - decide gli indirizzi, fa le scelte. Poi, naturalmente, l'applicazione di queste decisioni va fatto il più vicino possibile ai cittadini. E' il caso dei tanto amati-odiati Fondi strutturali: si decide a livello comunitario e nazionale ma, poi, la spesa è decentrata alle Regioni e ai Comuni». Un discorso che non fa una grinza ma che non scuote più di tanto tutti i movimenti secessionisti

Nella foto un'immagine di una delle tante manifestazioni dell'esercito indipendentista corso. Nella cartina i punti caldi del separatismo negli Stati europei

o autonomisti che, al di là delle ragioni storico-religiose, come può essere il caso dell'Irlanda del Nord, pongono indistintamente il problema di un sempre più largo potere di controllo e di gestione finanziaria delle risorse. La Catalogna, per dirne una, ha ottenuto una sensibile capacità in questo senso. Il patto di potere tra Aznar e la formazione di Jordi Pujol è consistito in uno scambio di interessi: il leader del governo ha guadagnato l'appoggio dei catalani e questi hanno strappato al trasferimento alla regione del 30% degli introiti delle imposte sui redditi, un potere accresciuto in materia di polizia e di occupazione, la gestione dei porti e, guarda un po', rieccoci, il permesso di aprire una rappresentanza ufficiale a Bruxelles.

Il ritorno del paradosso. Più

potere alla periferia per tornare a rappresentarla nel cuore di quella che, dalle parti più ostili, viene definita un'eurocrazia delle più insensibili e ciniche. Il paradosso dell'agglomerato di Bruxelles. La parabola dell'Europa, il «luogo di tutti i dialoghi possibili ma anche di tutti i mutismi eventuali», come ha scritto in un romanzo il professore belga Jacques Neiryck, autore de «L'assedio di Bruxelles», laddove la capitale delle stellette sul fondo blu finisce per essere messa a ferro e fuoco ed, alla fine, lacerata e spartita: con il suo «distretto europeo» fatto di edifici in cemento e specchi fumè per ogni finestra dei funzionari comunitari, con il suo ghetto marocchino, una vera e propria enclave scaturita dalla creazione dello Stato fiammingo e dalla confluenza della Vallonia, la

parte meridionale e, adesso, negletta del Belgio, industrie a ramengo disoccupazione alle stelle e ceti dirigenti decimati dagli scandali, nella Francia confinante. Uno scenario verosimile: non è forse reale la spinta delle Fiandre, tecnologicamente avanzate, pronte al riscatto contro l'invasione linguistica francofona, a dividere il Paese? E non è altrettanto vero che in Vallonia, per pronta risposta, si alimenta lo spirito di ricongiunzione con Parigi? I bollettini del duro confronto sono ogni giorno sui giornali. L'ultima controversia: perché non separare le spese sanitarie? Ma c'è separatismo e separatismo. Prendiamo il caso spagnolo. Lì, il processo di decentramento è andato avanti sino a prevedere, a partire dal 1980, ben diciassette comunità autonome. Ma la riforma s'è im-